

**GIORGIO LIVERANI**

## **ORTELLI E RONCONI: DUE CICLISTI NELLO SPORT DEL DOPOGUERRA**

### **Introduzione**

Durante il ventennio fascista, la cultura che si cercò d'imporre al paese esaltava l'appartenenza al popolo italiano e alle sue tradizioni, le quali, al di là del costante richiamo al passato romano e ai tipici slanci futuristi che accompagnarono il fascismo fin dalle origini, affondavano le proprie radici nell'ambito rurale, in quella realtà contadina che era ancora maggioritaria nell'Italia dell'epoca, soprattutto al centro, nella forma tradizionale della mezzadria, e nel meridione, vittima ormai secolare dell'economia latifondista. Nella sostanza, dunque, il modello autarchico proposto agli italiani era ben lungi dall'essere, nel suo complesso, quello di una società proiettata verso l'innovazione e la modernità, ma risultava assai più marcato dai valori tradizionali della vita rurale. Non era nemmeno un ritorno al passato, anche se retoricamente a quello antichissimo si richiamava, ma un'esaltazione del presente nostrano, del tutto aliena dalle influenze innovatrici provenienti dai paesi più avanzati, da quelle «potenze plutocratiche» dell'Occidente verso le cui produzioni culturali si ricorse spesso alla censura, come nel vietare l'ascolto del jazz o la pubblicazione di opere decisive della letteratura del '900.

Questo elemento di staticità proprio della cultura fascista risulta assai ben evidenziato anche dalle pratiche sportive dell'epoca, dove l'esclusiva affermazione dei valori della forza e del gesto potente, fissati nelle statuarie rappresentazioni dei campioni della romanità, finivano col tramutarsi, nel movimento degli atleti fascisti, in atteggiamenti che oggi ci appaiono spesso ridicoli nella loro rigidità e disarmonia, ma che al tempo erano ritenuti manifestazioni evidenti di una perfetta padronanza fisica. Modello di perfezione che trova una facile spiegazione ideologica, se consideriamo che l'uomo e la donna fascisti non erano espressione di una cultura individualista, ma, al contrario, di una concezione organicista, dove «lo Stato è un assoluto davanti al quale gli individui ... sono il relativo», dove perciò il movimento che conta è quello della massa e non del singolo e dove solo la meccanicità dei gesti compiuti dalle parti garantisce il buon risultato dell'insieme.



**Benito Mussolini e la retorica dello sport**

Un esempio di ciò erano le parate che precedevano qualsiasi competizione sportiva e a cui partecipavano tutti gli atleti. Totalmente diverse dalle parate olimpioniche dei nostri giorni, piene di colori e di campioni che manifestano liberamente la loro voglia di sport ed il loro entusiasmo, quelle fasciste erano ordinate secondo ben precisi movimenti, studiati ed eseguiti coralmemente seguendo un ritmo ben stabilito, che avevano come scopo di far risaltare più la preparazione della squadra che quella dei singoli. La perfezione delle marce militari insomma, lontana da ogni manifestazione di libertà individuale e, come sottolineano soprattutto le ragazze che praticarono sport a quell'epoca, da ogni forma di grazia e d'eleganza. Rigidità che si rifletteva poi anche sulle prestazioni individuali, durante le

quali gli atleti erano bravi nella misura in cui riuscivano a muoversi seguendo precisi schemi nel colpire la palla, nel ruotare sulle parallele o nel correre con il busto perfettamente eretto.

Sottolinea l'importanza che il fascismo attribuiva allo sport e al suo modo stereotipato d'intenderlo, il fatto che lo stesso Duce si sottoponesse a gare ginniche, soprattutto di resistenza, per essere "massimo" esempio di ciò che il fascismo intendeva per perfezione fisica. Molti sono, infatti, i filmati che ritraggono Mussolini mentre corre rigidissimo sui campi delle scuole costruite dal regime, per insegnare agli studenti come lo si doveva fare per essere veri fascisti e perciò veri italiani. Durante il ventennio, vennero organizzati numerosi tornei e competizioni sia a livello locale che nazionale, in cui gli atleti poterono dimostrare la loro perfezione atletica e, attraverso questa, cercare la fama e la fortuna, dato che, quelli più forti, erano sostenuti dal regime e godevano di molti privilegi. Ai più famosi, infatti, durante la guerra venne anche risparmiato il fronte.

Ma con lo scoppio della guerra tutto venne sconvolto. Tra il '41 e il '45 le attività sportive subirono una brusca interruzione: molti tornei nazionali furono sospesi ed anche il rinomato torneo di calcio dei campioni del mondo venne dichiarato concluso a pochissime partite dall'inizio della stagione '41/42, a causa del ritiro della maggior parte delle squadre, costrette a chiudere i battenti per carenza di giocatori. Come già detto, gli atleti più famosi riuscirono a non partire per i campi di battaglia, ma furono pochi e vennero ugualmente arruolati in un corpo sportivo militare con sede a Roma. Tutti gli altri, invece, dovettero farlo. Ciò avvenne, ovviamente non solo in Italia, ma ovunque gli stati fossero impegnati nello sforzo bellico, per cui furono rimandate anche le olimpiadi.

L'attività sportiva cessò completamente pure a Faenza e la squadra calcistica locale, impegnata in quegli anni nel campionato di serie B, si sciolse ed interruppe gli allenamenti. Per quattro anni fu inoltre sospeso il campionato italiano di motociclistico e di conseguenza lo furono anche le gare del celebre circuito "Nazionale", che tanto lustro avevano dato alla città. Si continuarono ad organizzare sporadici tornei cittadini, soprattutto calcistici, dai quali però erano assenti i campioni e dove gareggiavano soprattutto dei giovanissimi dilettanti.

A Faenza, infatti, tutti gli atleti più importanti, salvo il ciclista Vito Ortelli che finì nel corpo sportivo militare di Roma, furono costretti a partire per il fronte e più tardi, se antifascisti, ad unirsi alla Resistenza. Alcuni di loro non videro la fine del conflitto come, ad esempio, il calciatore Bruno Neri che, partigiano, fu ucciso sulle montagne nei pressi dell'eremo di Gamogna, mentre i ciclisti faentini, che già prima del conflitto avevano ottenuto i risultati sportivi più prestigiosi, ebbero sorti diverse: di Ortelli si è già detto, mentre Ronconi, al tempo meno rinomato del collega, fu mandato in Montenegro con la Brigata "Emilia", anche se, per i suoi meriti agonistici, fu tenuto lontano dalla prima linea.

Poi, con l'arrivo delle truppe alleate sul suolo italiano e la dura guerra di Resistenza che il nostro popolo combatté contro i nazi-fascisti, ebbe inizio una nuova stagione di grandi cambiamenti che mutarono radicalmente il paese. Ben poco rimase uguale a prima. Sia la politica che la società si trasformarono e, ad un livello ancor più profondo, cambiarono la mentalità e la cultura degli italiani. Lentamente s'iniziò a colmare quel divario che storicamente separava l'Italia dalle nazioni più sviluppate e che la dittatura fascista aveva certamente contribuito a rimarcare. La stessa città di Faenza, che aveva pagato a caro prezzo la guerra con i numerosi bombardamenti aerei che la colpirono e con la dura battaglia che la liberò dai tedeschi, trasse poi stimoli positivi dalla presenza dei reparti dell'8ª armata britannica. Stimoli che ne rianimarono anche l'attività sportiva, dato che in piazza d'Armi, dove gli alleati avevano collocato le loro postazioni antiaeree, ricominciarono da subito, in un campo sportivo ancora danneggiato dal passaggio del fronte, partite e tornei che videro protagoniste squadre faentine e squadre dei reparti inglesi d'occupazione.

Con gli alleati tornarono, poi, i soldati sopravvissuti ai campi di battaglia e di prigionia, e rientrarono anche i partigiani che si erano rifugiati sul vicino Appennino. In una Faenza distrutta e molto provata nel morale della sua popolazione, spesso non ritrovarono più le loro case e nemmeno

gli amici ed i parenti che avevano lasciato al momento di partire, ma, forse più decisi di altri, cominciarono a ricostruire, animati da quello «spirito del '45», che era, prima di tutto, voglia di libertà.

Grazie alla presenza degli anglo-americani e alla dura ma formativa prova della Resistenza, l'Italia s'incamminò definitivamente lungo la strada della democrazia e conobbe una storia nuova che sarebbe sbagliato paragonare al periodo precedente il ventennio fascista, visto che i modi in cui si manifestò e le trasformazioni che determinò costituirono una novità assoluta per il nostro paese. Politica, economia, società e cultura subirono cambiamenti radicali che proiettarono la nazione in una nuova dimensione, ormai estranea alla tradizionale civiltà contadina in cui si era per secoli mantenuta.



Il Faenza del '45 con un generale inglese

Con la libertà, gli alleati portarono, anche a Faenza, i loro divertimenti, la loro musica e, come già detto, rianimarono pure la vita sportiva. Viste oggi, quelle innovazioni non risultano più tali per noi, che ad esse ci siamo ormai da tempo abituati, ma allora costituirono una vera rivoluzione del costume. Con la riapertura dei locali pubblici, come il “Circolo dei ferrovieri”, erano intere famiglie, donne comprese, quelle che ora vi si recavano, per incontrarsi e passare le serate estive guardando i propri figli “scattinare”.

Poi, con la ricostituzione del “Club atletico faentino” e della sua squadra di calcio, nacque un interesse per questo sport quale non si era mai visto prima in città, dato che la tifoseria faentina del periodo fascista si riduceva a poche decine di spettatori, anche a causa del basso livello della squadra che aveva venduto i propri giocatori migliori alle grandi squadre, gli stessi giocatori che alla fine del conflitto formarono la nuova squadra del Faenza, cercando l'occasione per riprendere la carriera interrotta. Certamente v'influi l'entusiasmo che gli inglesi dimostrarono per tale sport e la voglia che i faentini avevano di emularli e di dimenticare con ciò la terribile esperienza bellica. La squadra di calcio, appena riformata, fu subito ammessa al campionato di serie C, in quanto già



Corse sul circuito Nazionale a Faenza

godeva di un certo prestigio prima del conflitto, essendo stata palestra di molti atleti che avevano militato in squadre di alto livello. Il Faenza ebbe subito buoni risultati.

Si svilupparono poi altri sport, non meno importanti in quel periodo: come la lotta, che vide atleti di Faenza più volte campioni a livello nazionale e che conobbe un decisivo sviluppo soprattutto grazie all'apporto dato da Lucchesi, grande lottatore del periodo precedente alla guerra, che nel '32 aveva fondato la palestra che oggi porta il suo nome e che subito si rivelò culla di grandi lottatori. Poco più tardi, il settore ricevette inoltre il decisivo sostegno economico del Cav. Bucci, fondatore della Cisa e grande

appassionato di questo sport. Anche il motociclismo ricominciò e nacque il primo Moto club Faenza, mentre sul circuito “Nazionale” si ritornò a correre, ancora per alcuni anni, la gara del

campionato italiano. Fu, infine, ricostruito lo stadio danneggiato dai bombardamenti, i cui lavori di ristrutturazione iniziarono sin dal '47, con aiuti provenienti dagli Stati Uniti, e che venne poi dedicato al calciatore Bruno Neri, caduto partigiano ed elevato a simbolo del contributo degli sportivi faentini alla lotta di Resistenza contro il nazi-fascismo.

Ma dove la partecipazione dei tifosi faentini toccò l'apice fu nelle manifestazioni ciclistiche, che in quegli anni videro alla ribalta nazionale ed internazionale i due più famosi corridori della città, Aldo Ronconi e Vito Ortelli, che, dopo il conflitto, portarono a compimento la loro carriera agonistica già precedentemente iniziata. Erano i veri paladini dello sport faentino e, nei giorni in cui correvano, tutta la città si fermava per seguirli alla radio; per non parlare poi del giorno in cui il Giro di Italia del '47 passò per Faenza, dove i due atleti furono accolti dall'esplosione di un entusiasmo incontenibile. Ma con la loro fama, si rafforzò anche il contrasto tra le due tifoserie, che spesso e volentieri entrarono in conflitto.

Proprio per la rilevanza sociale che ebbe, per il prestigio che diede alla città e per l'entusiasmo che suscitò, è di questo sport e dei suoi due grandi campioni locali che in questa breve ricerca tratteremo.

## **Il ciclismo a Faenza**

Girando per i bar faentini durante i giorni del Giro d'Italia, è facile ancora oggi vedere i locali affollati. Una passione, quella dei cittadini di Faenza per il ciclismo, che è di vecchia data, risalendo alla metà del secolo appena trascorso, quando tutta la città fremeva nel seguire le grandi imprese di due suoi atleti: Vito Ortelli e Aldo Ronconi. Molti club di loro tifosi vennero, infatti, fondati nell'immediato dopoguerra, quando forte era l'esigenza di socializzare dopo la disgregazione del conflitto mondiale. Ma i due campioni erano spesso rivali e conseguentemente la tifoseria faentina non fu mai unita, anzi si divise da subito in due fazioni ben distinte: i *ronconisti* e gli *ortelliani*, come li definì Indro Montanelli in un articolo del tempo riportato qui di seguito. La loro rivalità fu poi amplificata dal fatto che gli atleti correvano nella stessa squadra e poiché il regolamento del tempo proibiva e puniva con l'espulsione qualsiasi forma di evidente sostegno tra i ciclisti che gareggiavano con la medesima maglia, le mancanze di aiuto, scambiate spesso per sgarbi, scatenarono e alimentarono infinite discussioni e violenti litigi tra i tifosi.

In realtà, come sostengono entrambi gli ex-atleti, non ci fu mai rivalità tra loro, ma solo competizione sportiva. Si allenavano quasi sempre assieme, spesso con un altro corridore del faentino, Guerrino Farolfi, che però non ebbe la loro stessa fortunata carriera, e non mancarono poi situazioni in cui i due ciclisti, alla faccia del regolamento, si aiutarono anche in corsa, come quando, Ronconi aiutò Ortelli, suo compagno di squadra nella Benotto, in una volata contro Bartali e Coppi, in occasione della tappa alpina Bassano - Trento del Giro d'Italia del '46.

In quegli anni di vera gloria per il ciclismo faentino non nacquero, poi, solo club e associazioni di tifosi, ma i successi dei nostri campioni stimolarono l'emulazione dei loro concittadini che diedero vita a club ciclistici e ad associazioni sportive tuttora esistenti e alle cui iniziative i due corridori partecipano ancora attivamente, come, ad esempio, la sezione ciclistica del Club Atletico Faentino, di cui ancora oggi è presidente Vito Ortelli e Ronconi è socio attivo e partecipante. La passione che si sviluppò diede poi frutti anche negli anni successivi, tra quei ragazzi che nel dopoguerra seguirono appassionatamente le imprese dei corridori faentini, come Giovanni Vitali, che intraprese la carriera ciclistica fondando poi la sua squadra, la Vitali, fallita a metà degli anni '90, o Germano Zama che fondò una squadra, la Zama, tuttora attiva a livello giovanile.

## **Vito Ortelli e Aldo Ronconi**

Vito Ortelli nasce a S. Giovannino, frazione del comune di Faenza, il 5 Luglio 1921. Figlio di un artigiano specializzato in costruzioni meccaniche, eredita da lui la passione per la bicicletta. Il

padre, infatti, costruiva telai, che all'epoca furono presentati anche ad una mostra di Milano. Fu semplice così per Vito ottenere la sua prima bicicletta all'età di cinque anni, cominciando sin da bambino a coltivare quella passione che gli avrebbe poi dato tanta fama e soddisfazione.

Durante la scuola elementare un insegnante gli regalò un opuscolo intitolato *Alla ricerca della forza fisica, morale, finanziaria*. Per il futuro atleta questo libretto diventò una sorta di bibbia, tant'è che cercò di rispettarne sempre i precetti, come quello che imponeva un'ora di corsa la mattina prima di dedicarsi agli studi, la sessione di addominali e flessioni nel dopo pranzo e l'allenamento serale sia nella corsa a piedi, che in bicicletta, che nel nuoto al fiume. Passava inoltre molto del suo tempo osservando i ciclisti che gareggiavano sulle strade intorno a Faenza, tentando poi d'imitarli. E così, in breve, il giovane Ortelli acquisì una capacità respiratoria notevole, condizione essenziale di qualsiasi buon atleta.

Le sue prime esperienze agonistiche furono le gare che s'improvvisavano sulla pista del campo sportivo faentino tra gli spettatori che, dopo aver assistito alla partita di calcio, amavano poi sfidarsi sulle biciclette. Ma è nel 1938 che inizia la sua carriera ufficiale, esordendo nel campionato allievi in due corse tra loro connesse, a Riccione prima e poi a Forlì, dove giunge in entrambe secondo e al primo posto nella classifica finale. Anche l'anno successivo gareggiò negli allievi ed i risultati furono di gran lunga migliori: vinse infatti il Campionato italiano di categoria. Il premio per il vincitore era di 13.500 lire, cifra che oggi risulta irrisoria, ma che allora equivaleva ad una piccola fortuna, tanto che, come ricorda lo stesso Ortelli, «la casa dove io nacqui costava 5000 lire, quindi potete immaginare l'importanza di quella vittoria per me!».

La vittoria del campionato allievi gli permise nel 1940 di passare tra i dilettanti. In questa categoria non trovò solo avversari della sua età, ma anche i corridori più esperti del gruppo degli *Indipendenti*, di cui facevano parte tutti quelli che, dopo aver militato per lungo tempo tra i dilettanti, non avevano fatto il salto di qualità necessario per diventare professionisti e quei ciclisti, che professionisti lo erano stati, ma che ormai erano invecchiati. Ad Ortelli, invece, la possibilità di passare alla categoria più importante fu data quasi subito, ma fu lui a rifiutarla, poiché come professionista gli sarebbe stato impossibile partecipare alle olimpiadi, che si sarebbero dovute svolgere ad Helsinki in quello stesso anno. Vito decise così di partecipare alle selezioni olimpioniche che si tenevano a Ponte Chiasso. Il percorso non lo impegnò particolarmente, tanto che distaccò di tre minuti il gruppo dei primi quattro inseguitori che con lui vennero poi selezionati, e di ben sette minuti il gruppo di coda. Entrò così nella squadra Olimpionica, ma, per sua sfortuna, l'Olimpiade fu annullata a causa del conflitto che era esploso. Tornò quindi a gareggiare tra i dilettanti, ma, nel giro delle Quattro Province Lombarde, ebbe pure occasione di misurarsi con professionisti famosi del calibro di Bartali e di acquistare nuova popolarità vincendo inaspettatamente la gara.



L'allievo Vito Ortelli. Foto del 1938

Mentre la fama di Ortelli cresceva, la guerra però continuava e fu così che nel '41 venne reclutato, come molti giovani faentini, nella divisione "Casale" di stanza a Forlì, da dove però scappava tutte le sere in bicicletta, per mantenersi in allenamento e tornare a cenare dai suoi genitori a Faenza. Fortunatamente per lui e per i suoi commilitoni, la divisione risultò la peggiore nelle prove di tiro sul fiume Ronco e venne quindi "scartata" dalla campagna di Grecia. La mancata partenza per il fronte fu per lui una doppia fortuna, perché, se da un lato gli evitò d'andare in guerra, dall'altro gli consentì di ottenere quasi subito il trasferimento da Forlì a Roma e di entrare a far parte della così detta "compagnia Atleti", dove rimase fino all'8 settembre del '43, insieme a tutti i grandi campioni dell'epoca, ad iniziare da Bartali e Coppi. Ma anche il fatto di appartenere ancora ai dilettanti si rivelò per lui decisivo, visto che molti tra i suoi colleghi professionisti, nel '41, furono costretti ugualmente a partire per la brutta piega che il conflitto stava prendendo per l'Italia. Questo perché i professionisti, essendo regolarmente pagati dalle squadre private che li avevano in gestione, vennero in molti casi considerati come lavoratori ordinari e perciò "sacrificabili" come qualunque altro privato cittadino, mentre i dilettanti furono meglio tutelati dagli organismi sportivi dello Stato, dai quali dipendevano totalmente, non percependo alcun stipendio, se non i premi ricevuti per le vittorie conseguite. Vito ottenne inoltre i permessi per correre quelle poche competizioni che ancora si tenevano e, durante la ferma militare, aggiunse ben 12 vittorie al suo *palmarès*, pur essendo e volendo restare ancora dilettante, per non rischiare di ritrovarsi al fronte. Ma all'inizio del '42 iniziò a prendere contatti con la Bianchi. Durante la sua permanenza a Roma conobbe Tragella, presidente della famosa squadra ciclistica, che gli propose di entrare a far parte del suo gruppo. Una proposta certamente allettante, ma, prima di accettare, preferì tornare a Faenza per consigliarsi con suo padre ed i suoi amici, tra cui Ronconi, che già apparteneva alla Legnano, anch'essa, tra l'altro, interessata ad averlo tra i suoi corridori. Accettò la proposta della Bianchi, ed a Milano, dove venne presentato agli alti dirigenti ed ai compagni di squadra, Ortelli ottenne un ingaggio triennale di 500 lire mensili. Fu così che gli si aprì la strada del professionismo firmando il contratto con la Bianchi nel febbraio del '42 assumendosi i rischi di un reclutamento che però non gli fu mai imposto, in quanto continuò a far parte della "compagnia degli atleti" fino al '43 come già precedentemente detto, e a ottenere le libere uscite che gli permettevano di gareggiare con la sua squadra.

La nuova carriera si apre con alcune delusioni al giro del Lazio dove si classificò 23° per due forature consecutive, ma poi arrivò la prima soddisfazione con la vittoria nel giro di Toscana nell'aprile del '42, dove ebbe la meglio su campioni come Bartali e Coppi. Tra le vittorie di questo periodo ci furono anche alcune gare su pista, che lo videro primo, nel maggio del '42,



Ortelli vincitore del giro di Toscana 1942

sul circuito di Napoli assieme a Fiorenzo Magni, e, sempre nello stesso mese, primo al Vigorelli, dove sconfisse gli imbattuti olandesi Schulte e Boyeme, entrando così tra i dieci migliori corridori su pista del momento

Dall'estate del '43, l'attività ciclistica era comunque diminuita notevolmente, a causa dello sbarco alleato in Sicilia per poi cessare del tutto dopo l'armistizio fino a metà del '45. Ma, a questa data, il contratto con la Bianchi era ormai concluso, per cui Ortelli passò alla Benotto con il compagno Aldo Ronconi. Il 29 giugno 1945, infatti, anche Ronconi era ritornato a Faenza dove, aiutato dall'amico e ormai consolidato corridore professionista, Vito Ortelli, riprese subito gli allenamenti.

Soffermiamoci ora su Aldo Ronconi, che nasce a Faenza, a Casa Ponte di Santa Lucia, il 20 settembre 1918, ultimo dei tre figli della sua famiglia. Già all'età di 8 anni manifestò la sua passione per la bicicletta, che rubava spesso al padre andando a correre per le campagne faentine. Ma durante la sua infanzia, Aldo conobbe troppe ristrettezze e troppi dolori per potersi dedicare completamente allo sport. Nel '32, infatti, gli morì prematuramente la madre quando aveva appena 14 anni e Silvio, suo fratello maggiore, partì missionario per il Venezuela, dove poi morì anche lui molto giovane, nel '44, per una grave malattia che lo colpì in quella terra lontana.

Crebbero così i problemi all'interno della famiglia, dove la costante presenza della sorella Lucia compensò, ma solo in parte, la perdita della madre. Il padre stentava a mantenere i figli con il solo salario di cantoniere del comune, così Aldo dovette aiutarlo nel lavoro per l'intero anno seguito alla morte della madre, a cui aveva promesso di non toccare una bicicletta per tutto l'anno seguente. Ma la passione ciclistica ebbe la meglio e, alla fine di quel periodo, ritornò ancor più rinvigorita, per cui Ronconi riprese gli allenamenti, iniziando a correre le prime gare e a conseguire le prime vittorie.

Corre la prima gara nel '36, a diciotto anni, nella categoria degli allievi, in cui vinse la Coppa Valle del Metauro. L'anno seguente passò nei dilettanti della squadra bolognese Velox Sport Reno, dove incominciò a mettersi in luce. Ottiene, infatti, otto vittorie, tutte per distacco, non avendo ancora lo spunto per battere i velocisti in volata. Nello stesso anno si classifica poi secondo nel Campionato Italiano dilettanti. Seppur non ancora professionista, fu con queste gare che Ronconi guadagnò i suoi primi soldi con la bicicletta, che, compensando il salario ricavato con il lavoro di ebanista, intrapreso sino dall'infanzia, gli consentirono di dedicare molto più tempo allo sport.

Il 1938 fu subito un anno speciale perché, grazie alla vittoria della Coppa Perugia, che gli fruttò 2000 lire, Aldo fece installare la corrente elettrica a casa sua, comprò una macchina da cucire per la sorella, ma, soprattutto, convinse il padre ad appoggiarlo nella sua carriera, che invece aveva visto fino ad allora come una scommessa che mai e poi mai avrebbe potuto compensare le sicure entrate del lavoro da ebanista. che da sempre aveva rappresentato, a fianco del suo lavoro da cantoniere, un'importante entrata per la famiglia. Ma il padre guadagnava 350 lire al mese, mentre Aldo, in un solo giorno, ne vinse quasi sei volte tanto. La Coppa Perugia, poi, non fu l'unica vittoria dell'anno e nemmeno la più importante: infatti vinse il campionato italiano Giovani Fascisti e la tradizionale corsa dell'Asse Roma-Berlino, a cui si aggiunsero tanti altri piazzamenti sul podio in numerose corse minori. Fu proprio allora che il nome di Ronconi cominciò ad attirare l'attenzione delle grandi squadre ciclistiche.

Il 1939 non fu altrettanto fortunato quanto a numero di vittorie, anche se alla fine risultò ancor più decisivo per la sua carriera. E' l'anno in cui, a causa dell'inizio delle ostilità in Europa, Aldo viene reclutato nell'Esercito. Ma il reclutamento non gli impedisce comunque di correre alcune gare, tanto che passa, ancora dilettante, alla Legnano: squadra rinomata il cui nome era temuto da



Ronconi alla Legnano nel 1939

tutti, e nella quale, l'anno successivo, debuttò come professionista a fianco di Bartali e di Coppi. Correndo con la Legnano, Ronconi vince il Giro dell'Umbria e partecipa al Giro d'Italia nel ruolo di gregario dei suoi due più famosi compagni, che stavano entrando allora nel periodo d'oro della loro carriera, ma tra cui già iniziavano a manifestarsi i primi attriti. Di questo suo primo Giro, Aldo ricorda ancora quando, durante la tappa Modena – Ferrara, che prevedeva il passaggio da Faenza, entrò per primo nella sua città, tra le urla d'incitamento dei faentini. Dice «Ricordo ancora le scritte che c'erano sulla strada e sui muri... VIVA RONCONI!». E ricorda ancora che fu l'entusiasmo dei suoi concittadini a dargli la forza di concludere il giro, di tener duro anche quando, durante le tappe dolomitiche, si ammalò.

Ma ormai la guerra dilagava e, essendo passato professionista, a Ronconi non fu permesso, per i motivi già sopra indicati, di entrare nella "compagnia Atleti" di Roma, come invece successe al dilettante Vito Ortelli. E così, fu mandato in Montenegro nel '40 con la Brigata "Emilia", nella quale, per le sue indiscusse doti ciclistiche, gli fu affidato il compito di postino, che mantenne fino al settembre del '43, quando, subito dopo l'armistizio dell'Italia, fu catturato dai tedeschi e spedito ai lavori forzati in un campo di concentramento nei pressi di Linz, in Austria, dove era in corso la costruzione di una centrale energetica. Per sua fortuna, l'amicizia con l'ingegnere capo del cantiere gli permise di tirare avanti in quei durissimi mesi e di sopravvivere fino alla liberazione da parte degli americani, che arrivarono sulla sponda destra del Danubio, dove lui era, mentre i russi occuparono quella sinistra, dov'erano acuartierati altri suoi compagni di prigionia, che ebbero una sorte ben più travagliata della sua, in quanto furono deportati verso est e non tutti fecero ritorno a casa.

Ma la felicità per il ritorno a casa svanisce nel febbraio del '46 quando perde il padre per setticemia. La disgrazia non interrompe però la sua carriera da professionista e, grazie agli interminabili allenamenti, si classifica terzo al Giro della Svizzera, dove fu Bartali ad arrivare primo sul traguardo e ad impedirgli di piazzarsi secondo per la rivalità che ormai li contrapponeva a causa delle crescenti qualità di Aldo, che infastidivano il caposquadra. In compenso, si stringono ulteriormente i suoi già buoni rapporti con Ortelli, ed è in questo periodo che i due ciclisti cominciano a collaborare nella Bennotto, dopo che Ortelli ha ottenuto per il compagno l'ammissione in squadra. Fu Ortelli, infatti, che gli presentò l'imprenditore torinese Giacomo Bennotto nel maggio del '46, presidente della omonima squadra, che subito stipulò per Ronconi un contratto per 150.000 lire all'anno (tre volte più del padre, che, prima di morire, ne prendeva 4.200 al mese).

Prima dell'arrivo del compagno alla Bennotto, nel '45, Vito Ortelli riprende a pieno ritmo a gareggiare ed a vincere: risulta primo nel Circuito di Rimini, staccando di un giro tutti gli altri corridori, nella Torino - Milano e nel primo campionato italiano d'inseguimento su pista, dove ebbe la meglio su Coppi, allora il miglior velocista. Poi nel '46, con l'arrivo del compagno Ronconi alla Bennotto, rinnova la vittoria nella Torino - Milano, classificandosi però solo al secondo posto nel giro di Romagna dello stesso anno, a causa di un piccolo incidente che gli tolse la vittoria, che fu invece di Coppi. La sfortuna si ripete in occasione del Giro d'Italia quando, prima di partire per la gara, Ortelli si reca dalla nipotina ammalata per salutarla e resta così contagiato dal virus della pertosse, che gli trasformò il giro in un vero e proprio calvario. Si classificò primo solo in una tappa con arrivo in salita, a Chieti, che gli permise comunque di mantenere per sei giorni la maglia rosa, perdendola poi, per una semplice foratura, durante la tappa verso Auronzo, perché la macchina d'appoggio della Bennotto lo supera senza vederlo, dato che, dopo aver forato, si era fermato sulla sinistra della strada e non sulla destra come concordato. Nonostante la sfortuna, riuscì alla fine a classificarsi terzo, mentre Ronconi si classificò quinto, superato ancora dall'inarrestabile Bartali.

Finito il Giro e guarito dalla pertosse, Ortelli si classifica, sempre nello stesso anno, primo nel Campionato italiano d'inseguimento e terzo nel Campionato Italiano Professionisti su strada, dov'è invece l'amico Ronconi a vincere. Infatti, durante il Giro di Toscana, a cui era abbinato il campionato professionisti di quell'anno, Ronconi fece una delle sue migliori prestazioni, riuscendo

a sconfiggere anche Bartali, che correva in casa e che, da quel momento, lo riconobbe come un grande campione. Grazie a questa vittoria, Ronconi si vide anche raddoppiare l'ingaggio da parte della squadra.

Di quel campionato, Ortelli ricorda, invece, come anche lui si ritrovò in fuga con Ronconi, Bartali e Coppi, con un cospicuo vantaggio nei confronti del gruppo. Vantaggio, ahimè, però vanificato dalla chiusura di un passaggio a livello, inconveniente che spesso capitava quando, come dice Ortelli, «si correva ancora alla maniera di una volta». Fatto sta, che, attraversati i binari, non fu poi difficile per Ronconi, Coppi e Bartali riacquistare il vantaggio perduto sul gruppo e, poi, per Aldo, di vincere in modo schiacciante contro i «campionissimi»; ma non per Ortelli, che rimase bloccato da una foratura subito al di là della ferrovia, anche se poi recuperò arrivando terzo al traguardo. Come ci dice Ronconi, questo inconveniente del tutto fortuito «fu la causa di molti occhi neri» a Faenza, perché gli *ortelliani*, nella tensione della corsa, vi videro, non si sa come, la chiara responsabilità di Ronconi per aver ostacolato il compagno.

La sfortuna continuò a perseguitare Ortelli anche nel '47 quando, nella Milano – Sanremo, volendo vincere ad ogni costo, distaccò tutti, dando quasi sette minuti al gruppo. E' la solita foratura a fermarlo di nuovo sul bordo della strada, mentre vede l'intero gruppo superarlo. Con una prova di ferrea volontà, Ortelli non si arrende, riprende il gruppo e riconquista la testa della corsa, ma a causa della pioggia e del freddo e della disorganizzazione della sua squadra che non gli fornisce neppure i vestiti di ricambio, Vito, pur combattendo come un leone, non va oltre il secondo posto alle spalle di Bartali. Dopo aver vinto il Giro del Piemonte, è una caduta con conseguente frattura al polso che, durante il Giro d'Italia, gli nega la possibilità, fino allora più che concreta, della vittoria finale.

Lo colpiscono poi altri infortuni e malattie, che gli impedirono di ottenere quelle soddisfazioni e quella gloria sportiva che invece si guadagnarono, in quegli stessi anni, corridori come Coppi e Bartali. In piena crisi di sfiducia nelle sue possibilità, dopo il Giro d'Italia del '47, conclude il suo contratto con la Bennotto, per disaccordi interni, e passa all'Atala, dove, più tardi, concluderà la sua carriera, con un contratto in cui non è previsto un pagamento in denaro, bensì in biciclette, che lui poi rivendeva, ricavandone ben più di un normale ingaggio.

Diversamente andarono le cose per Ronconi, che ebbe proprio nel 1947 la



Ronconi Campione Italiano Professionisti su strada nel 1946. Bartali si complimenta

sua grande occasione, quando fu chiesto anche a lui, Campione Italiano in carica, di partecipare al Tour de France assieme ad una formazione di corridori italiani provenienti da diverse squadre. Non vi erano però i grandi campioni del ciclismo nazionale poiché, come Aldo ricorda, c'era ancora paura per le «ritorsioni francesi», temute da tutti gli azzurri per il non ancora dimenticato «tradimento italiano» durante la guerra. Alla prima tappa si classificò subito terzo, mettendo in luce le sue ottime qualità. Nelle due tappe successive conquistò la maglia gialla che mantenne per due

tappe, perdendola poi a Digne per una foratura. All'ultima tappa la situazione era nettamente a favore della squadra italiana. La maglia gialla era vestita da Brambilla, compagno di squadra di Aldo, che era secondo distaccato di 40", mentre il francese Robic, grande campione, di cui però si diceva fosse implicato in faccende di droga, era terzo a due minuti. Il percorso sulla carta non



Ronconi in fuga sui Pirenei 1947.

presentava grossi intoppi, ma in realtà non fu così. Infatti Brambilla esaurì le forze in una salita più dura del previsto e Aldo, che si fermò per accertarsi delle sue condizioni, venne superato da Robic che, già in fondo alla discesa, aveva più di mezzo chilometro di vantaggio. Il ciclista faentino, pur mettendosi all'inseguimento del francese, non trovò l'appoggio di nessuno per recuperare il gruppo di testa, che raggiunse solo al traguardo, con undici minuti di ritardo, piazzandosi quarto nella graduatoria finale. Per

Ronconi, la sua sconfitta al Tour si spiega con le manovre segrete dei francesi, che cercarono appoggio per il proprio campione anche presso altre squadre straniere, che, come i belgi, fecero addirittura il doppio gioco, illudendo gli italiani del loro aiuto mentre di fatto lo diedero a Robic.

Ancora adesso, dice Aldo, a Faenza si sentono commenti sul faticoso Tour del '47, per cui possiamo facilmente immaginare la violenza delle polemiche del tempo e le discussioni che tennero impegnati gli avventori dei bar faentini. Molti sostennero, e alcuni ancora lo sostengono, che l'ultima tappa fu venduta dai due atleti italiani ai francesi, tanto che Aldo, visto come un traditore in alcuni caffè della città, dovette smettere di frequentarli, nonostante continuasse a ribadire la falsità di simili supposizioni.

Il '48 fu invece una buona annata per Ortelli, anche se non fu di certo esente dalla sfortuna. Vince infatti il suo primo Giro di Romagna e soprattutto il Campionato Italiano su strada. Però non il Giro d'Italia, nel quale tenne la maglia rosa per molte tappe, con addirittura 13 minuti sui campioni Coppi e Bartali. Ma, poi, nella tappa Bologna - Udine forò una gomma prima del ponte sull'Isonzo, a causa di una lamiera lasciata in mezzo alla strada, che evitò solo con la ruota anteriore, prendendola invece in



VITO ORTELLI  
CAMPIONE D'ITALIA  
SU STRADA PROFESSIONISTI 1948

Bicicletta  
"A T A L A .."

Tubolari  
"GARDIOL.."

Vito Ortelli Campione Italiano Professionisti su strada nel 1948

pieno con la posteriore. Questa volta l'intervento della macchina di appoggio fu più efficace, ma gli fu comunque impossibile recuperare la testa, poiché nel ponte si passava solo in fila indiana ed era lungo 800 metri. Perse la maglia rosa ed il suo ritardo si aggravò nella tappa successiva, quando, sul passo del Pordoi, si involò con Cecchi, ma ambedue forarono e Vito vide sfumare, in un sol colpo, sia la vittoria di tappa che quella del Giro a favore di Fiorenzo Magni. Nello stesso anno, Ortelli avrebbe dovuto partecipare anche al Tour come capitano della "squadra Cadetti", mentre Bartali era il capitano della "squadra Nazionale", ma, malauguratamente, mentre stava accomodando il tetto di casa sua, ricevette una badilata di calce in pieno viso che gli provocò un'infezione agli occhi e non poté conseguentemente partecipare alla gara più prestigiosa della stagione.

Che comunque il 1948 resti, al di là di tutti i casi sfortunati di cui fu protagonista, il più glorioso per l'atleta faentino, ci è testimoniato dal grande giornalista Indro Montanelli, che, proprio in quell'anno, gli dedicò un articolo sul Corriere dello sport, che riportiamo per esteso:

### *“Al caffè Vespignani di Faenza”. Faenza 28 maggio 1948*

*Notizie fresche sono giunte assieme ad un messaggero da Faenza, la città che fino al 18 aprile fu celebre come la patria di Pietro Nenni e dal 25 maggio è meglio conosciuta come la patria di Vito Ortelli. Esse molto dicono, ma ancora più lasciano intuire sugli influssi che nella politica locale ha avuto la conquista della maglia rosa. (...)*

*Ora immaginiamo in un simile ambiente gli affetti provocati dalla notizia, quando giunse, che Ortelli aveva conquistato la maglia rosa. “Eravamo tutti al caffè Vespignani in quel momento, e Pirolino stava dimostrando a tutti con irrefutabili argomentazioni che la maglia rosa quest'anno non poteva non toccare ad Ortelli, quando la radio, improvvisamente aperta, diede la notizia che Vito era in fuga sull'Irpino e aveva già guadagnato cinque minuti su Cottur, Bartali, Coppi ecc... Fu un grande urlo”.*

*C'era in quel giorno in tutta Faenza un solo uomo che non partecipasse all'entusiasmo generale e, mescolato alla folla che gremiva il caffè Vespignani, ascoltasse più con preoccupazione che con giubilo la trascinate e perentoria dimostrazione di Pirolino: Marchino Ortelli, detto Marchi, padre di Vito. Certo che gli faceva piacere che suo figlio avesse preso la maglia rosa, e gli augurava di tenerla fino a Milano, ma quali terribili giorni gli si preparavano in casa, ora che sua moglie, la signora Anzulona, aveva finito per aver così piena ragione?(...)*

*Anzulona accusava Marchi di disfattismo quando, seduti entrambi dinanzi alla radio ascoltano il notiziario sportivo nel quale il nome di Ortelli risuona più frequente che quello di De Gasperi nel notiziario politico: “Senti! Tutta l'Italia parla di tuo figlio!”, dice la signora Anzulona, inforcando gli occhiali e disponendosi a scorrere tutti i giornali sportivi di cui è abbonata. “Tutta l'Italia parlava anche di Mussolini”, risponde Marchi antifascista di vecchio blasone e che dal fascismo ebbe a subire non pochi triboli.*

*Come farà a tornare a casa il vecchio Marchi, oggi che più di ogni altro giorno radio e giornali congiurano a dar ragione alla signora Anzulona, tessera n.1 degli ortelliani di Faenza? I ronconisti non sono nel momento migliore per dargli una mano a frenare gli entusiasmi di sua moglie, i coppisti sono ripiombati nella clandestinità, e coloro che venivano sospettati di esserlo si affannano a pronunciare dichiarazioni di fede sull'imbattibilità di Vito. (...)*

La penna di Montanelli, in queste poche righe, ci rende, come lui solo sapeva fare, l'entusiasmo contagioso di Faenza per questi suoi figli campioni, ma ormai la loro bella avventura sportiva volge al termine. In quello stesso anno, infatti, Ortelli si sposa con Giuseppina da cui avrà un figlio, e la Bennotto, dove Ortelli aveva lasciato l'amico Ronconi, fallisce, così che Aldo viene ingaggiato dalla Viscontea e poi prestato alla Bianchi. Corre anche lui il Giro d'Italia del '48, che si conclude non con una vittoria ma, pure per lui, con il matrimonio con la moglie Ines. Dopo la delusione subita a causa di Coppi che non lo inserì nella squadra italiana per il Tour del '49, la sua carriera cominciò a declinare e, scoraggiato anche dal ritiro di Ortelli nel '50 a causa di una tendinopatia

iniziata nel '49 e non risolta, Ronconi corse ancora per soli due anni, durante i quali però non conseguì risultati soddisfacenti, fino al ritiro nel '52 dopo il Giro di Romagna.

Ma con le loro carriere non termina di certo il loro mito. Tutti i bambini che negli anni successivi nasceranno a Faenza, una volta messi, ancora piccolissimi, a cavallo d'una bicicletta, non potranno fare a meno di sentirsi paragonare a Ronconi o ad Ortelli, e crescendo, pretenderanno che la loro stessa bicicletta sia una Ortelli o che la si compri da Ronconi.

## **Bibliografia**

- Porisini C., *Il gioco del calcio a Faenza (1908-1978)*, Edizione del gabbiano, Faenza, 1983
- Bettoli G. e Casanova S. a cura di, *Radio 2001 Romagna*, anno XXIII, n. 3 del settembre 2001, Faenza, 2001.
- *Il Lamone*, voll. 1945-1946, Biblioteca Comunale di Faenza.
- *Il Socialista* voll.1945-1946, 1947 e 1948, Biblioteca Comunale di Faenza.
- *Bandiera rossa*, vol. 1945-46 della Biblioteca Comunale di Faenza
- *Il piccolo*, vol. 1945-46 della Biblioteca Comunale di Faenza.
- Documenti dell'Archivio del Comune di Faenza

Interviste a: Vito Ortelli e Aldo Ronconi